

# UN GENOCIDIO CULTURALE DEI NOSTRI GIORNI

Nakhichevan: la distruzione della cultura  
e della storia armena

*a cura di Antonia Arslan e Aldo Ferrari*

**GUERINI**  
**E ASSOCIATI**

---

Crediti delle immagini presenti nel saggio di Marco Ruffilli: immagini 1, 2, 5, 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16 su concessione di Argam Ayyazian; immagini 3, 4. Fotografie di Aram Vrut'yer, Պատմամշակութային արգելոց-թանգարանների և պատմական միջավայրի պահպանության ծառայություն, Հայաստան/Service For The Protection Of Historical Environment and Cultural Museums-Reservations. State Non-commercial Organization, Armenia, ԳԳ 70, Ա. սև 1/1411 և 1/1402. <https://hushardzan.am/en/>; immagine 9 da H. PETROSYAN, *The Culture of Julfa Khachkars and their Repatriation Movement*, in *L'arte armena. Storia critica e nuove prospettive/Studies in Armenian and Eastern Christian Art 2020*, a cura di A. Ferrari, S. Riccioni, M. Ruffilli, B. Spampinato, Edizioni Ca' Foscari, Venezia (Eurasistica, 16), pp. 181-203: p. 193, fig. 12.

© 2023 Edizioni Angelo Guerini e Associati srl  
via Comelico, 3 - 20135 Milano  
<https://www.guerini.it>  
e-mail: [info@guerini.it](mailto:info@guerini.it)

Prima edizione: novembre 2023

Ristampa: v IV III II I 2023 2024 2025 2026 2027

Publisher Giovanna Gammarota

Copertina di Donatella D'Angelo

Printed in Italy

ISBN 978-88-6250-889-6

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org)

Frammenti di un discorso mediorientale  
Collana diretta da Antonia Arslan

Una collana svelta, che offre diversi punti di vista e diverse illuminazioni – del passato e del presente – per ottenere un po' della luce che ci è necessaria per affrontare il complesso e terribile mosaico mediorientale, grondante di sangue, di odio e di speranze troppo spesso deluse.

Conflitti che generano altri conflitti, bagliori di ottimismo, primavere che presto si spengono, misteriose alleanze: prima di tutto occorre capire, e per capire bisogna conoscere le storie, le atmosfere, gli uomini di questi paesi così vicini e così lontani, che affondano le radici in un passato scomparso ma hanno bisogno di un futuro non insanguinato.

1. Laura Mirakian, *Siria, perché. Lettere da Damasco*, prefazione di Antonia Arslan
2. Jean Jaurès, *Bisogna salvare gli armeni. Discorsi alla Camera dei deputati francese in difesa degli armeni*, a cura di Paolo Fontana
3. Claude Mutafian, *Metz Yeghèrn. Breve storia del genocidio degli armeni*, a cura di Antonia Arslan. Nuova edizione aggiornata
4. Hasan Cemal, *1915: genocidio armeno*
5. Simone Zoppellaro, *Armenia oggi. Drammi e sfide di una nazione vivente*, prefazione di Antonia Arslan
6. Simone Zoppellaro, *Il genocidio degli yazidi. L'isis e la persecuzione degli «adoratori del diavolo»*, prefazione di Riccardo Noury
7. Pierpaolo Faggi, *L'albicocco, la vite, il melograno. A piedi attraverso l'Armenia*, introduzione di Antonia Arslan
8. Vittorio Robiati Bendaud, *La stella e la mezzaluna. Breve storia degli ebrei nei domini dell'Islām*, nota introduttiva di Antonia Arslan
9. Siobhan Nash-Marshall, *I peccati dei padri. Negazionismo turco e genocidio armeno*, nota introduttiva di Antonia Arslan
10. Taner Akçam, *Killing orders. I telegrammi di Talat Pasha e il Genocidio Armeno*, a cura di Antonia Arslan
11. Rafael de Nogales, *Quattro anni sotto la Mezzaluna*, a cura di Fabrizio Pesoli, prefazione di Antonia Arslan
12. Yitzhak Reiter, Dvir Dimant, *Il Monte del Tempio. Ebraismo, Islām e la Roccia contesa*, postfazione di Antonia Arslan e Vittorio Robiati Bendaud, traduzione a cura di Vittorio Robiati Bendaud
13. Stefan Ihrig, *Giustificare il genocidio. La Germania, gli Armeni e gli Ebrei da Bismarck a Hitler*, a cura di Antonia Arslan, prefazione di Siobhan Nash-Marshall
14. *Un genocidio culturale dei nostri giorni, Nakhichevan: la distruzione della cultura e della storia armena* a cura di Antonia Arslan e Aldo Ferrari

## Frammenti di un discorso mediorientale



## INDICE

- 9 IL TRISTE DESTINO DI UNA REGIONE ABBANDONATA  
di Antonia Arslan e Aldo Ferrari
- 17 ANCHE LE PIETRE MUOIONO.  
LA DISTRUZIONE DI MONUMENTI, SITI STORICI  
E MEMORIE CULTURALI ARMENE IN NAXIĴEWAN:  
UN MODELLO PER IL NAGORNO-KARABAKH  
PASSATO SOTTO IL CONTROLLO DELL'AZERBAIGIAN?  
di Martina Corgnati
- 45 I CANTI DEL GOŁT'N  
di Alessandro Orengo
- 51 IL NAXIĴEWAN TRA URARTU E GLI ARSACIDI:  
UNA PROSPETTIVA ARCHEOLOGICA SU OĴLAN QALA  
E GLI ALTRI SITI DELL'AREA  
di Roberto Dan e Priscilla Vitolo
- 77 L'ARTE ARMENA DEL NAXIĴEWAN  
di Marco Ruffilli
- 105 LA DIOCESI ARMENO-CATTOLICA DI NAXIĴEWAN E I SUOI  
RAPPORTI CON ROMA NEL XVII SECOLO  
di Paolo Lucca

- 131 VIAGGIATORI-SCRITTORI EUROPEI NEL NAXIĴEWAN:  
VOCI DA UN MONDO PERDUTO  
di Alessia Boschis
- 159 ZAK'ARIA DI AGULIS:  
UN MERCANTE ARMENO DEL NAXIĴEWAN  
di Nicoletta Pilon
- 183 IL NAXIĴEWAN DI LUIGI VILLARI.  
di Aldo Ferrari
- 213 AKRAM AYLISLI. UNO SCRITTORE LIBERO  
di Gian Antonio Stella
- 221 LA VOCE DELL'AUTORE  
di Akram Aylisli

IL NAXIJEWAN DI LUIGI VILLARI.  
di Aldo Ferrari

Il libro di Luigi Villari *Fire and Sword in the Caucasus*, pubblicato a Londra nel 1906<sup>1</sup>, è un testo ampiamente citato dagli storici che si occupano della storia del Caucaso meridionale all'epoca della prima Rivoluzione russa, nel 1905. Tuttavia questo libro e il suo autore meritano una lettura più attenta di quanto sia stato fatto sinora. In primo luogo perché la recente guerra del Nagorno-Karabakh ha conferito un rinnovato interesse a quel che Villari scrisse sul primo scontro tra armeni e azeri<sup>2</sup> in pagine che costituiscono in effetti una descrizione lucida e di prima mano delle dinamiche di un conflitto giunto sino a oggi. Ma anche per il fatto non così scontato che un testo in inglese sia stato scritto più di un secolo fa da un italiano.

Luigi Villari (1876-1959) è in effetti una figura di notevole interesse, già a partire dalle sue origini familiari. Il padre, Pasquale Villari (Napoli, 1827-Firenze, 1917), ebbe un ruolo di grande rilievo nella cultura e nella politica dell'Italia

<sup>1</sup> L. Villari, *Fire and Sword in the Caucasus*, Londra 1906, leggibile anche online: <http://armenianhouse.org/villari/caucasus/fire-and-sword.html>. Questo testo è stato ristampato a Erevan nel 2017.

<sup>2</sup> Su questo tema si vedano gli articoli di F. Shafiyev, «Armenia-Azerbaijan Conflict: Roots. Massacres Of 1905-1906», *Journal of the Ministry of Foreign Affairs of the Republic of Azerbaijan*, n. 18-19, 2008, pp. 14-29; L. Sargeant, «The 'Armeno-Tatar War' in the South Caucasus, 1905-1906: Multiple Causes, Interpreted Meanings», *Ab Imperio*, vol. 4, 2010, pp. 143-169.

post-unitaria; fu infatti uno storico notevole, autore tra l'altro di libri importanti su Savonarola e Machiavelli, nonché sulla questione meridionale; divenne anche senatore del Regno d'Italia e ministro della Pubblica Istruzione dal 1891 al 1892. La madre, la scrittrice Linda White (1836-1915), scrisse numerosi libri – alcuni dei quali dedicati all'Italia – e tradusse in inglese diverse opere del marito. Luigi Villari era perfettamente bilingue: anzi, secondo Mary de Rachewiltz, figlia di Ezra Pound, «Villari spoke Italian with a British accent»<sup>3</sup>.

Nella prima parte della sua vita Luigi Villari lavorò come giornalista e viaggiò molto, soprattutto nei Paesi dell'Europa Orientale; quindi prestò servizio come vice-console a New Orleans nel 1906, poi a Philadelphia e a Boston sino al 1910. In seguito divenne delegato italiano per la Società delle Nazioni e fu funzionario del Commissariato dell'Emigrazione a Roma. In quegli anni Villari scrisse molti libri, tanto in inglese quanto in italiano: *Italian Life in Town and Country* (1902); *The Balkan Question. The Present Condition of the Balkans and of European Responsibilities* (1902); *The Republic of Ragusa. An Episode of the Turkish Conquest* (1904); *Russia Under the Great Shadow* (1905); *Gli italiani negli Stati Uniti d'America e l'emigrazione italiana* (1912); *Una spedizione russa nell'Egeo al tempo di Caterina II* (1913). Pubblicò inoltre numerose voci per l'Enciclopedia Britannica, apparse nell'edizione del 1911, e anche alcuni articoli sull'emigrazione italiana pubblicati nella rivista *Nuova Antologia*<sup>4</sup>.

Negli anni tra le due guerre mondiali Luigi Villari aderì al fascismo ed ebbe un ruolo importante nella propaganda del regime, grazie alla perfetta conoscenza dell'inglese, ma anche alla notorietà di cui il padre aveva goduto in Gran

<sup>3</sup> M. de Rachewiltz, *Ezra Pound, Father and Teacher: Discretions*, New Directions Publishing, New York 2005, p. 165.

<sup>4</sup> Per questi dati biografici riguardanti Luigi Villari si veda *Centre International d'Etudes sur le Fascisme. Annuaire*, 1928, p. 218.

Bretagna in seguito alla traduzione inglese dei suoi libri. In questa attività di propaganda egli dipendeva direttamente da Mussolini<sup>5</sup>.

Come si vede, si tratta di una figura complessa, che meriterebbe uno studio approfondito. In questo articolo, tuttavia, verrà preso in considerazione solo un argomento specifico dell'opera di Luigi Villari, vale a dire la sua trattazione della regione del Naxiĵewan all'interno del già citato volume *Fire and Sword in the Caucasus*.

In questo libro il punto di vista di Villari è quello di un colto e liberale esponente dell'Europa – o, per usare la sua espressione, del «civilized West» – al culmine della Belle Époque. Nonostante l'atteggiamento eurocentrico e paternalistico, si tratta un libro di notevole interesse, ben scritto, che colpisce in primo luogo per l'ampia informazione sulla storia del Caucaso e dei suoi tanti popoli. Ma anche per una notevole lucidità nell'analisi di situazioni complesse e controverse come quelle descritte. Prima di affrontare la parte del volume dedicata al Naxiĵewan, è importante capire quale fosse l'atteggiamento di Villari nei confronti degli armeni<sup>6</sup>. Un atteggiamento particolare, che egli volle chiarire già nell'introduzione:

I may perhaps seem to be unduly partial towards the Armenians, but all I can say in explanation of my attitude is that I went out with an absolutely unbiassed mind, and that the conclusions at which I have arrived are the result of inquiries from all sources, including many which are decidedly unfavourable to

<sup>5</sup> Il ruolo propagandistico di Luigi Villari in Inghilterra è stato studiato da T. Colacicco: T. Colacicco, «La Gran Bretagna e il dibattito internazionale su fascismo e corporativismo: da Oswald Mosley e le donne inglesi alla 'propaganda universitaria' di Luigi Villari», *Rivista Storica Italiana*, vol. 131, n. 1, 2019, pp. 205-232 e *Il fascismo e le università in Gran Bretagna: dalle sezioni di Italian Studies alla 'propaganda universitaria' di Luigi Villari*.

<sup>6</sup> Su questo tema si veda anche il mio articolo A. Ferrari, «'Most of Them are Honourable'. Luigi Villari e gli Armeni durante la 'guerra armeno-tatara' del 1905-1906», *Studi Slavistici*, vol. XVIII, n. 1, 2021, pp. 257-273.

that nationality. I have dwelt particularly on this point, as the Armenians are certainly one of the most unpopular races of the East, and they have been grossly libelled by ignorant and prejudiced critics, including some of English nationality<sup>7</sup>.

Queste parole mostrano come Villari fosse a conoscenza degli stereotipi negativi sugli armeni, allora ampiamente diffusi nell'impero russo<sup>8</sup>, che attribuivano a questo popolo soprattutto due aspetti negativi: viltà da un lato, avidità e disonestà dall'altro. Il primo di questi stereotipi nasceva dal peculiare destino storico degli armeni che, noti sin dall'antichità come una stirpe guerriera, sorta di lanzichenecchi o di *highlanders* del Vicino Oriente<sup>9</sup>, dopo la caduta dei loro regni nazionali nei secoli XI-XIV hanno progressivamente perduto questa vocazione militare sviluppando invece delle notevoli capacità mercantili che li hanno condotti in molte parti del mondo, dall'Europa alla Russia, dall'impero ottomano alla Persia all'India. Un importante studioso di storia economica ha osservato che gli armeni «... have been the most successful of trading groups in the broader Asian trade and the individual fortunes they accumulated were at least

<sup>7</sup> L. Villari, *Fire and Sword in the Caucasus*, cit., p. 7. Non a caso da parte azera si lamenta che «Luigi Villari's book is also clearly biased towards Armenians»: F. Shafiyev, *Armenia-Azerbaijan Conflict: Roots. Massacres Of 1905-1906*, cit., p. 22.

<sup>8</sup> R.G. Suny, «Images of Armenians in Russian Empire», in R.G. Hovannisian (a cura di), *The Armenian Image in History and Literature*, Undena Publications, Malibu (CA) 1981, pp. 105-137; A. Ferrari, «L'eroe, il mercante, il sovversivo: figure dell'Armeno nella cultura russa pre-rivoluzionaria», in A. Pavan, G. Girauda (a cura di), *Le minoranze come oggetto di satira*, vol. I, E. V. A., Padova 2001, pp. 180-188. Su questo tema si veda anche il mio articolo A. Ferrari, «'Most of Them are Honourable'. Luigi Villari e gli Armeni durante la 'guerra armeno-tatara' del 1905-1906», *Studi Slavistici*, vol. XVIII, n. 1, 2021, pp. 257-273.

<sup>9</sup> P. Brown, *La formazione dell'Europa cristiana. Universalismo e diversità*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 1995, p. 205.

as great as those of the most successful merchants in London and Amsterdam»<sup>10</sup>.

Proprio la regione del Naxiĵewan ha avuto un significato di primo piano nella nascita del commercio armeno, fondamentale nello sviluppo delle rotte mercantili europee e asiatiche soprattutto nel XVII e nel XVIII secolo. Già agli albori del XVI secolo, piccole città della regione del Naxiĵewan come Dašt, Ordubad, Šorot, Metri, Juĵay (Giulfa) e Agulis vissero un notevole slancio commerciale. Fu soprattutto Giulfa a sperimentare una prosperità economica strettamente connessa alla crescente domanda europea di seta, data la sua posizione strategicamente vicina ai principali centri di produzione di seta dell'epoca nella Persia safavide (Gilan, Shirvan e Mazandaran) e ai grandi mercati di tessuti di Aleppo e Bursa nell'impero ottomano<sup>11</sup>. Per circa un secolo tale sviluppo continuò sino alla devastante deportazione operata dallo Shah Abbas il Grande, che ridusse di molto il ruolo di questa regione, senza però che il dinamismo economico degli armeni ne venisse inficiato. Anzi, proprio mercanti armeni provenienti soprattutto dalla città di Giulfa e insediati nel sobborgo della capitale persiana Isfahan, che fu denominato Nuova Giulfa, divennero il centro della straordinaria rete commerciale armena dei secoli XVII-XVIII<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Ph. D. Curtin, *Cross-Cultural Trade in World History*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 203-204.

<sup>11</sup> V.S. Ghougassian, «Wealthy Merchants and Factors. The Legacy of Julfa», in S. Chaudhury, K. Kévonian (a cura di), *Les Arméniens dans le commerce asiatique au début de l'ère moderne*, Hors Collection, Editions de la Maison des sciences de l'homme, Parigi 2007, p. 51.

<sup>12</sup> Sulla colonia di Nuova Giulfa e sul suo ruolo nel commercio dell'epoca si vedano gli studi di V. Bajburtĵan, *Armĵanskaja kolonĵija Novoj Dĵu'lfy v XVII veke (Rol' Novoj Dĵu'lfy v irano-evropejskich političeskich i ěkonomičeskich svjazach)*, Erevan 1969; L.S. Xaç'ikyan, *Nor Juĵayi hay vaĉarakanuĵyun» ev nra arevatratnesakan kapera Rusastanin het XVII-XVIII darerum*, Erevan 1988; A. Hakhnazarian, *Nor Djuĵfa. Documents of Armenian Architecture/Documenti di architettura armena*, OEMME Edizioni, Milano 1992; I. Baghdiantz Mc Cabe, *The Shah's Sil for Europa's Silver:*

Anche nel Caucaso meridionale gli armeni giunsero a controllare buona parte dell'economia locale, in particolare dopo la conquista della regione da parte dell'impero russo agli inizi del XIX secolo<sup>13</sup>. Favorevole a questo inserimento privilegiato nel nuovo contesto socio-economico fu anche la notevole differenziazione sociale degli armeni nell'insieme della società transcaucasica. In particolare, accanto a un ristretto strato aristocratico, concentrato soprattutto nel Ęarabaġ e nella Georgia orientale<sup>14</sup>, essi possedevano la borghesia piŹ sviluppata della regione, portatrice di una tradizione commerciale che aveva non solo consentito l'accumulazione di discreti capitali, ma soprattutto determinato lo sviluppo delle indispensabili attitudini imprenditoriali. Importanti mercanti armeni vivevano nelle citt  principali della regione quali Tiflis, Erevan, Aleksandropol', ŐuŐi e Baku. Nel corso dell'Ottocento la borghesia armena riusc  ad ampliare ulteriormente la sfera delle sue attivit , partecipando anche con notevoli risultati alla nascita delle nuove industrie, tessili, minerarie e petrolifere<sup>15</sup>. Tuttavia, proprio il suo notevole successo economico, sociale e culturale dest  il progressivo risentimento di altre popolazioni – in particolare dei geor-

*The Eurasian Trade of the Julfa Armenians in Safavid Persia and India (1530-1750)*, Atlanta (GA) 1999; S. Aslanian, *From the Indian Ocean to the Mediterranean: Circulation and the Global Trade Networks of Armenian Merchants from New Julfa/Isfahan, 1606-1747*, University of California Press, Berkeley 2011.

<sup>13</sup> Sulla conquista russa del Caucaso e in particolare della cosiddetta Armenia orientale rimando al mio studio: A. Ferrari, *Alla frontiera dell'impero. Gli armeni in Russia, 1801-1917*, Mimesis, Milano 2000, pp. 71-88

<sup>14</sup> A. Maġalyan, *Arġ'axi melik'ut'unner  ev melik'akan tner  XVII-XIX dd.*, Erevan 2007; A. Ferrari, «Nobility and Monarchy in Eighteenth Century Armenia. Introduction to a New Study», *Iran & the Caucasus: Research Papers from the Caucasus Centre for the Iranian Studies*, vol. 8, n. 1, 2004, pp. 53-63; A. Ferrari, *In cerca di un regno. Profetia, nobilit  e monarchia in Armenia tra Settecento e Ottocento*, Mimesis, Milano 2011.

<sup>15</sup> A. Ferrari, *Alla frontiera dell'impero. Gli armeni in Russia, 1801-1917*, cit., pp. 92-100, 207-217.

giani e dei tatars del Caucaso, che in seguito sarebbero stati conosciuti come azeri – gli uni e gli altri meno dinamici nella sfera economica e sempre più risentiti del ruolo dominante degli armeni, soprattutto nelle loro città principali, Tiflis e Baku<sup>16</sup>.

Nonostante il fatto che i contadini costituissero in realtà la maggior parte degli armeni della Transcaucasia, essi venivano percepiti – e spesso poco positivamente – in primo luogo come borghesi abili e spregiudicati. Una percezione avvertita anche da Villari, che la considera la ragione principale della diffusa avversione nei confronti di questa popolazione:

The outward characteristics of the Armenian are not attractive. [...] Of course this is not true of the whole people, and in any case applies chiefly to the urban classes; in my own experience I have met many Armenians whose manners and habits were those of men and women of the world, and among whom, apart from their kindness and hospitality to me, I felt myself in the company of polished Europeans. The hospitality of the Armenians is very great, although seldom accompanied by courtly manners. The result is that they are usually unpopular; and to their real defects others are added by their enemies, which find easy credence among those who cannot get over their unconciliating behaviour.

The Armenians also enjoy a reputation for sharp and not always straight business methods, and they are accused of being usurers. There is some ground for both charges, no doubt, but it must be remembered that they are of the kind always levelled at peoples who, having great business ability, live among other races who have very little. It is the same with the Jews, especially in Russia. In the Caucasus it is popularly said that it takes ten Jews to cheat an Armenian, just as in England it is said that it

<sup>16</sup> Ch. Dadayan, *Armjane i Baku (1850 –ie gg. – 1920 gg.)*, Erevan 2007; Kh. Dadayan, «Armenian Commercial Presence in Tiflis (Late Middle Ages – 1918)», *21<sup>st</sup> Century*, vol. 4, n. 2, 2008, pp. 69-89. G. Step'anyan, *Bak'vi nahangi hayul'yunə XIX dari erkrod kesin*, Erevan 2010.

takes many Jews to cheat a Scotchman. But on the whole it cannot be admitted that they are really dishonest, most of them are perfectly honourable, and by a commercial ability amounting almost to genius, they have got the economic development of the country into their own hands<sup>17</sup>.

Peraltro, come si vede, Villari non solo non condivideva i pregiudizi negativi sugli armeni, ma evidenziava il loro essere «polished Europeans», un fatto che nella sua prospettiva eurocentrica appariva quanto mai positivo. Da sottolineare anche il confronto con gli ebrei, che nel corso della loro storia hanno effettivamente conosciuto dinamiche e destini in parte simili a quelli degli armeni<sup>18</sup>. Inoltre, Villari ridimensionava la validità della nozione di avidità e disonestà attribuita alla borghesia armena, invidiata da molte parti per le sue notevoli capacità imprenditoriali e la concretezza pratica. È interessante confrontare questa visione degli armeni di Villari con quella dei tatar/azeri:

The Tartars are in every respect the opposite of the Armenians. Their outward characteristics are most sympathetic. They have a dignity of bearing and a charm of manner which endear them to all who come in contact with them. These qualities are indeed common to most Mohammedans, who have a chivalry and gentlemanliness which make us forget even serious faults, and disregard the wrongs and sufferings which they inflict on less attractive Christian peoples. They have been a ruling military caste for centuries, and this has made them an aristocracy of *grands seigneurs*. I have met Tartars whom, although I knew them to be utter scoundrels, I could not help liking. There is

<sup>17</sup> L. Villari, *Fire and Sword in the Caucasus*, cit., pp. 118-119.

<sup>18</sup> R. Melson, *Revolution and Genocide. On the Origin of the Armenian Genocide and the Holocaust*, University of Chicago Press, Chicago-Londra 1992; R.G. Hovhannesian, D.N. Myers (a cura di), *Enlightenment and Diaspora. The Armenian and Jewish Cases*, Scholars Press, Atlanta (GA) 1999.

something magnificently medieval about them which the virtuous but *bourgeois* Armenian lacks<sup>19</sup>.

Nonostante questa ammirazione estetica, Villari evidenzia in numerosi punti della sua narrazione la prevalente responsabilità dei tatars negli scontri del conflitto con gli armeni. E si domanda il perché di tanto accanimento da parte loro. La risposta è, ancora una volta, molto lucida:

The reader will ask why the Tartars should hate the Armenians more than other Christians — Russians and foreigners. I think the reason lies in the fact that the Armenians are in large numbers, whereas the other Christians are comparatively few; secondly, the Armenians are permanent inhabitants, whereas the Russians come as soldiers, officials, temporary workmen, and leave after a few years, and the foreigners come to make their pile and also leave soon. Then the Armenians tend to regard every town where they are fairly numerous as being within the Armenian sphere of influence and their progress is to some extent at the expense of the Tartars. The latter realize instinctively, although they would be the last to admit it, that they are a declining race, and that every step of civilized progress puts them at an ever greater disadvantage, while the Armenians profit by it to become richer and more powerful. They are also less afraid of the Armenians than of the Russians; the former are merely fellow-subjects, whereas the latter are the lords of the land and must be obeyed, as otherwise unpleasant consequences may follow<sup>20</sup>.

Se la dimensione socio-economica ebbe un ruolo importante e forse prevalente negli scontri interetnici tra armeni e tatars scoppiati a Baku e in altre città della Transcaucasia, i fatti si svolsero secondo dinamiche in parte differenti. Questa speci-

<sup>19</sup> L. Villari, *Fire and Sword in the Caucasus*, cit., p. 122.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

ficità della regione fu ben compresa da Villari, come vediamo nel capitolo XIV del suo testo, intitolato «Nakhitchewan and the May massacres». Egli raggiunse la città di Naxiĵewan, che dà anche il nome alla regione<sup>21</sup>, in treno, con un viaggio da Erevan descritto nel capitolo precedente. La regione, che costituiva in epoca zarista un distretto del governatorato di Erevan, era ancora devastata dai violentissimi scontri tra azeri e armeni, dei quali fornì una descrizione quanto mai interessante, incentrata proprio sul fatto che queste due etnie si trovavano lì in una situazione pressoché polarizzata, senza quasi la presenza di altri popoli, quali i georgiani o i russi:

This remote little town on the Persian border, like Djulfa, has played a part in the history of the land in past centuries. To-day it is again to the fore as one of the chief centres of the Tartar-Armenian conflict and the scene of what was perhaps the most abominable massacre since the outbreaks began. I spent several days visiting the town and the neighbourhood, which gave me a clearer idea of this great racial feud than I had obtained either at Baku or at Tiflis. In the two latter places the issues are more complex; at Baku social and labour problems are mixed up with racial and religious hatred, and the situation is further complicated by the presence of large numbers of Russians, and by the activity of the Social-Democratic party; at Tiflis all the various Caucasian races are represented, but the Tartars are not numerous; only quite recently have Tartar-Armenian disturbances occurred there at all. But in the Nakhitchewan district the two races are face to face, and the question appears

<sup>21</sup> Su questa regione si vedano gli studi di A. Ayvazian, *Naxiĵewan. Bnašxarhik, patkerazard, hanragitak*, Hušarjan, Erevan 1995; A. Ayvazian, *The Historical Monuments of Nakhichevan*, Wayne State University Press, Detroit 1990; R.H. Hewsen, *Armenia: A Historical Atlas*, University of Chicago Press, Chicago 2001; H. Hakhnazarian, *Goghtan District*, Research on Armenian Architecture, Erevan 2013; S. Hovhannisean, *Naxiĵewan Cetaspanut'yun*, «Nahapet» Hratarakh'ut'un, Erevan 2015, C.E. Bosworth, «Nakjavān, s.v.», *Encyclopædia Iranica*, online edition, 2016, <http://www.iranicaonline.org/articles/nakjavan>.

divested of extraneous issues. Nor are the Armenian Committees at all active, and there are no Tartar «intellectuals»<sup>22</sup>.

Segue poi una descrizione della città che dopo un breve riferimento alla sua antichità biblica e al suo aspetto si concentra sulla sua situazione dopo la conquista russa:

Nakhitchevan-on-the-Araxes is a very ancient town. It was founded according to the local tradition by Noah, after he had planted the first vine on the slopes of Mount Ararat. It is mentioned by Ptolemy as Naxouana. In the Middle Ages and in more recent times it was an important place, and when all this part of the country was under the dominion of the Persian Shahs, Nakhitchevan was ruled by vassal khans of great power and influence. In 1829 Russia, after her last war with Persia, received Nakhitchevan, together with Erivan, by the treaty of Turkoman Chai. The Armenians played the same role in this conquest as they had done in that of other parts of the Caucasus, and it was largely through their action that the local princes were dispossessed<sup>23</sup>.

L'osservazione di Villari è assolutamente corretta in quanto, nonostante il ruolo importante degli armeni nella vittoria russa sulla Persia, il governo zarista scelse di mantenere lo status quo sociale ed economico in tutta la Transcaucasia, nella quale l'elemento musulmano (tataro) continuò a dominare come in passato. Per la sua stessa struttura ideologica il governo russo non aveva infatti interesse a infrangere la struttura socio-economica della regione venendo in contrasto con le élite locali dell'Armenia orientale, che erano prevalentemente mu-

<sup>22</sup> L. Villari, *Fire and Sword in the Caucasus*, cit., p. 266.

<sup>23</sup> *Ibidem*. Per una lettura attenta della situazione del Naxijewan al momento della conquista russa e negli anni immediatamente successivi si veda G.A. Bournoutian, *The 1829-1832 Russian surveys of the Khanate of Nakhichevan (Nakhjavan): a primary source on the demography and economy of an Iranian province prior to its annexation by Russia*, Mazda Publishers, Costa Mesa (CA) 2016.

sulmane e tataro. Nella maggior parte dell'Armenia orientale, inclusa la regione del Naxiĵewan, i leader musulmani locali che dopo la conquista russa scelsero di rimanere nella regione poterono quindi continuare a mantenere le loro posizioni dominanti, purché potessero dimostrare con documenti scritti la validità dei loro diritti. Sin dagli anni Trenta del XIX secolo vennero sostanzialmente riconosciuti ai notabili della regione, come anche ai capi delle tribù nomadi curde e turche stanziati nella regione, gli stessi diritti e privilegi che avevano in epoca persiana sui villaggi compresi nelle terre del cui uso godevano in precedenza e i cui contadini continuavano quindi a dover loro le tradizionali obbligazioni. Nel complesso, pur regolamentando i privilegi dei notabili musulmani dai quali la popolazione rurale armeno-orientale continuava a dipendere in larga misura, il governo zarista non li mise sostanzialmente in discussione, anzi riconobbe loro la piena proprietà della terra. Nonostante l'eliminazione di alcuni abusi, questa politica russa servì in definitiva più a conquistare la fedeltà delle classi privilegiate della regione, incluse quelle musulmane, che a migliorare la condizione dei contadini, in particolare quelli armeni, che rimasero in una condizione di forte precarietà socio-economica. Neppure dopo le riforme agrarie seguite alla liberazione dei contadini in Russia nel 1861 la loro situazione migliorò sensibilmente. Queste riforme, che ebbero luogo nell'Armenia orientale nel 1870, non determinarono infatti né una riduzione del carico fiscale né un ampliamento dei diritti dei contadini rispetto ai proprietari riguardo allo sfruttamento di boschi, acque e pascoli. Inoltre, a differenza di quanto fu stabilito per la Russia, in Transcaucasia i contadini dovettero riscattare la terra senza alcun aiuto governativo e sinché il riscatto non era completato si trovavano strettamente vincolati alla terra che lavoravano<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> A. Ferrari, *Alla frontiera dell'impero. Gli armeni in Russia, 1801-1917*, cit., pp.111-114 e 210-211.

Villari osserva con lucidità quanto questa situazione di predominio tataro, in particolare della classe aristocratica, perdurasse a Naxiĵewan e nel suo distretto:

But if the khans no longer actually rule they are still very wealthy and exercise enormous influence over the rest of the Moslem community, who have looked on them as their natural leaders for centuries. Various members of the princely family, which bears the Russified cognomen of Nakhitchevansky, have entered the Russian public services, chiefly the army. To-day Djafar Kuli Khan Nakhitchevansky, an ex-officer, is Mayor of the town, while his brother Raghim Khan has also been in the State service, and is a man of great local authority<sup>25</sup>.

Naxiĵewan, collocata nella valle dell'Arasse, è descritta come una cittadina polverosa, ma pittoresca e gradevole, del tutto riconducibile secondo Villari alla cultura persiana<sup>26</sup>:

The mud walls, the architecture, the life, the general appearance of the streets, make of it almost a prolongation of the neighbouring Empire. Little of the ancient city survives, save the ruins of a palace, and the curious old «tower of the khans», a twelve-sided building. On its walls is an inscription in large blue letters, which if set out would develop a length of 450 metres. It is built on an eminence in the middle of the valley of the Araxes, which here broadens out into a very large plain surrounded by bold, high mountains. There are many trees, two public gardens of the usual Russian type, and a swift torrent

<sup>25</sup> L. Villari, *Fire and Sword in the Caucasus*, cit., p. 266. Su questa importante famiglia si veda lo studio di F. Nagdaliev, *Chany Nachičevanskije v Rossijskoj imperii*, Novyj Argument, Mosca 2006.

<sup>26</sup> Villari tendeva in effetti a sottovalutare la cultura turca, sia di questa regione che in generale. In una nota a piè di pagina si legge infatti: «In character Nakhitchewan is quite Persian. The Tartars having no civilization of their own, imitated that of Persia, just as the Turks adopted an imitation of Arab culture» (L. Villari, *Fire and Sword in the Caucasus*, cit., p. 267).

which divides the town into two parts. Nearly all the houses are of a flimsy construction; even the mosques are of wood and mud. But the place is very picturesque, and would not be unpleasant but for the dust, which, as I said before, is appalling<sup>27</sup>.

I Tartari erano tre quarti della sua popolazione e possedevano quasi tutti gli immobili, anche quelli abitati dagli armeni, che erano solo un quarto degli abitanti. Secondo Villari nel distretto il rapporto tra le due popolazioni era di due a uno, 65.000 tartari e 33.000 armeni. Il predominio numerico dei tatars era dovuto a diversi fattori storici, in primo luogo alla deportazione di Shah Abbas agli inizi del Seicento, che spopolò largamente Naxijewan. Ma anche al fatto che gli armeni del luogo vivevano in una situazione molto precaria, in quanto il governo russo era poco presente in queste remota regione di frontiera, dove i tatars avevano un controllo economico e sociale quasi completo su di loro, specialmente nel contado:

Public safety has never been assured, and murders were almost daily occurrences in the rural districts. The Tartar khans and begs are oppressive landlords, especially towards their Armenian peasants, and some of them are little better than brigand chiefs, keeping armed bands of retainers who regularly «forage» for them. It is said that certain begs live almost entirely by plunder, and many villagers certainly do. If the outrages and oppression to which the Armenians had been subjected in Persian times were no longer so violent and redress was sometimes obtainable before the Russian courts, yet life was anything but pleasant for them<sup>28</sup>.

Non a caso molti armeni del Naxijewan preferivano emigrare a Tiflis, Baku, Elizavetpol o altre città dell'impero russo, determinando però in questo modo un crescente svantaggio

<sup>27</sup> L. Villari, *Fire and Sword in the Caucasus*, cit., p. 267.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 269.

demografico rispetto alla componente tataara. In una situazione di questo tipo il conflitto interetnico tra armeni e tatarci esplose a Baku nel febbraio del 1905 doveva evidentemente assumere un aspetto particolarmente violento, del quale Villari ci fornisce un resoconto molto interessante, anche se non da testimone oculare. La sua narrazione è infatti basata sulle testimonianze di diverse persone, armene ma non solo:

For the account of the Nakhitchevan troubles I am indebted to information supplied by the Archimandrites Mesrop and Karapet Ter-Mkrtchian, who were eye-witnesses, and contained in their reports to the Viceroy, and by that given by other Armenian and Tartar notables, as well as to corroborative evidence obtained from two of the foreign contractors working on the Nakhitchevan railway and other impartial sources<sup>29</sup>.

Sulla base delle informazioni ricevute, Villari afferma che dopo gli scontri di Baku a febbraio del 1905 la situazione nella regione era divenuta sempre più tesa. Già ad aprile gli armeni, in inferiorità numerica e quasi privi di armi, avevano chiesto protezione alle autorità russe, ma con poco successo in quanto il governatore del distretto M. Enkel, un finlandese, e il suo assistente, M. Gogoberidze, un georgiano, erano aspramente anti-armeni; i funzionari locali, inoltre, dal sindaco al capo della polizia erano tutti più o meno ostili agli armeni. E anche M. Taranovskij, vicegovernatore della regione di Erevan, non nascondeva la sua avversione verso questo popolo<sup>30</sup>.

Occorre peraltro inquadrare storicamente l'armenofobia descritta da Villari nel suo testo, perché si corre il rischio di sopravvalutarne la portata. L'integrazione degli armeni nell'impero russo in realtà fu ampiamente positiva, non solo nella sfera economica, ma anche in quelle culturale, politica

<sup>29</sup> *Ibidem*, in nota n. 1.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 270.

e persino militare<sup>31</sup>. Molto rilevante fu infatti il numero degli ufficiali armeni che si distinsero dell'esercito imperiale<sup>32</sup>. Per esempio, nel corso della guerra russo-turca del 1877-78 sul fronte caucasico ben sei generali erano armeni. Uno di loro, Michail Loris-Melikov (1826-1888), sarebbe addirittura divenuto il più importante dei ministri di Alessandro II dell'Ottocento<sup>33</sup>. La sua straordinaria carriera costituisce una testimonianza eloquente del positivo inserimento degli armeni all'interno dell'impero russo, almeno sino agli ultimi decenni.

Tuttavia, anche gli armeni risentirono della politica centralista e russificatrice che si affermò nell'impero russo soprattutto dopo l'assassinio di Alessandro II nel 1881. A destare i sospetti delle autorità di Pietroburgo contribuì in particolare il fatto che lo sviluppo tra loro di un'*intelligencija* moderna, di orientamento prevalentemente radicale, fu più rapido che tra altre nazionalità dell'impero russo. La comparsa intorno al 1890 di partiti rivoluzionari di orientamento a un tempo nazionalista e socialista quali Hnč'ak e Dašnak'ut'wn destò i timori del governo russo: dopo decenni di inserimento complessivamente positivo nella compagine imperiale anche gli armeni iniziarono a essere visti a Pietroburgo come un elemento potenzialmente pericoloso<sup>34</sup>. E sicuramente ostile agli armeni è da considerare il principe Anatolij Golicyn, che dal

<sup>31</sup> Su questo tema rimando al mio articolo A. Ferrari, «Un'integrazione riuscita? Gli Armeni nell'Impero russo», in S. Bertolissi, L. Sestan (a cura di), *Impero nella storia della Russia, tra realtà e nostalgia*, M. D'Auria Editore, Napoli 2013, pp. 225-252.

<sup>32</sup> G. Avetisjan, *General-Armyane v Rossijskoj imperii*, Erevan 2008; A. Ferrari, *In cerca di un regno. Profezia, nobiltà e monarchia in Armenia tra Settecento e Ottocento*, cit., pp. 239-247.

<sup>33</sup> D.D. Danilov, «Loris Melikov: kar'era 'paradoksal'nogo diktatora'», *Voprosy istorii*, vol. 11-12, 1998, pp. 145-150, A. Ferrari, «Loris-Melikov: un armeno alla guida dell'impero russo», in A. Ferrari, *Armenia. Una cristianità di frontiera*, Il Cerchio, Rimini 2016, pp. 101-113.

<sup>34</sup> A. Ferrari, *Alla frontiera dell'impero. Gli armeni in Russia, 1801-1917*, cit., pp. 238-244, 269-279, 289-302.

1896 al 1905 fu governatore generale del Caucaso e promosse una politica aggressiva nei loro confronti, culminata con la conquista delle proprietà della Chiesa nel 1903, che fu il punto più basso delle relazioni armeno-russe<sup>35</sup>. È in questo momento storico preciso che si colloca il viaggio nel Caucaso di Villari, la cui narrazione espone correttamente la situazione del 1905, ma non può essere riferita ai rapporti armeno-russi nel loro complesso.

In questa situazione di freddezza delle autorità russe nei loro confronti, gli armeni di Naxijewan subivano continui e impuniti attacchi da parte dei tatarsi, sinché il 20 maggio decisero di chiudere i loro negozi nella città. Tre giorni dopo, però, il vice-governatore di Erevan, arrivò in città dove cercò di assicurare gli armeni locali insieme ad alcuni altre notabili:

[...] with the object of pacifying the population, they consulted the Armenian notables. M. Taranovsky, the mayor of Nakhitchevan, and his brother Raghim reassured the Armenians, the former in the name of the public force, the two latter on account of their influence with the Tartars, and insisted that the Armenian merchants should open their shops<sup>36</sup>.

Rassicurati da questo intervento, il giorno dopo – il 25 di maggio – i mercanti armeni riaprirono i loro negozi. Tuttavia, anche perché la piccola guarnigione russa era stata inviata fuori città per esercitazioni militari, quattro colonne di tatarsi armeni guidati da un noto bandito irrupero nel bazar e iniziarono il saccheggio dei negozi armeni e il massacro dei loro proprietari. Per gli armeni, colti di sorpresa e comunque

<sup>35</sup> Tra l'altro Villari appare molto ben informato su questa evoluzione e ne parla con notevole precisione (L. Villari, *Fire and Sword in the Caucasus*, cit., pp. 106-116).

<sup>36</sup> L. Villari, *Fire and Sword in the Caucasus*, cit., p. 270.

pressoché disarmati, non ci fu scampo. Al termine del saccheggio, quasi tutti i loro negozi furono dati alle fiamme e una cinquantina di persone trovò la morte. I beni sottratti furono messi al sicuro nelle case dei tatarsi più benestanti della città, un fatto che Villari commenta con queste parole significative:

The stolen goods were hidden away in the houses of various prominent Tartars both in Nakhitchevan and the neighbourhood. It was clear that although the original cause of the outbreak was racial hatred, the desire for plunder played no small part in bringing it about<sup>37</sup>.

Nei villaggi del distretto gli eventi presero lo stesso corso. Secondo Villari su cinquantadue villaggi armeni o di popolazione mista quarantacinque videro massacri e saccheggi. La ragione per cui i tatarsi ebbero facilmente la meglio sugli armeni era a suo giudizio che quest'ultimi non possedevano armi. Nei villaggi nei quali gli armeni erano armati gli aggressori tatarsi furono invece respinti con perdite. La posizione di Villari sulle responsabilità di questo massacro è assolutamente netta:

As to the responsibility for these atrocities, it rests in the first place with the Tartars, and secondly with Russian authorities who neglected to take measures for the protection of the Armenians. It cannot be denied that the blood-guiltiness is largely on the heads of the khans and begs, the natural leaders of the Moslem community. It was universally admitted by all impartial people that if the brothers Nakhitchevansky had raised a finger the outbreak would have ceased instantly, for they exercise an almost absolute influence over their co-religionists. I myself realized this on talking to Tartars of the lower class, who spoke of the Nakhitchevanskys almost with veneration. But they never moved<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 272.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 275.

Come vedremo, Villari ebbe anche modo di parlare con i due fratelli Nachicevanskij, discendenti dei khan che avevano governato la regione prima della conquista russa e ben inseriti all'interno della nobiltà imperiale secondo la consueta pratica della cooptazione delle élite<sup>39</sup>.

Benché gli eventi del Naxijewan avessero creato profonda impressione anche a Pietroburgo, la reazione governativa fu alquanto lenta. Al distretto fu imposta la legge marziale e il nuovo governatore generale del Caucaso, il conte Ilarion Voroncov-Daškov nominò governatore della regione di Erevan un prestigioso generale, Maksud Alichanov Avarskij, che Villari definisce impropriamente tataro<sup>40</sup>. Si trattava in effetti di un avaro, membro cioè di una popolazione del Caucaso settentrionale, non turco, ma comunque musulmano. E soprattutto era cognato di Raghim Khan, presso il quale andò ad alloggiare durante la sua missione rendendo così impossibile agli armeni rivolgersi a lui. Osserva Villari al riguardo:

A more characteristic example of the fatuous policy of the bureaucracy could hardly be conceived. Instead of redressing wrongs and punishing the guilty, his mere presence was a direct encouragement to the Tartars in their truculent attitude. Even to Alikhanoff himself, a man of ability and culture and a devoted public servant, the position cannot have been a pleasant one<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Al riguardo si veda soprattutto il volume di A. Kappeler, *La Russia. Storia di un impero multietnico*, tr. it. Edizioni Lavoro, Roma 2008.

<sup>40</sup> Su questa figura, che avrebbe poi trovato la morte nel 1907 nella città di Aleksandropol' (l'attuale Gyumri) per mano di attivisti armeni, si veda lo studio di P.N. Ivanov, *General Maksud Alichanov: triumf i tragedija*, Època, Machačkala 2003.

<sup>41</sup> L. Villari, *Fire and Sword in the Caucasus*, cit., p. 276.

Rendendosi conto dell'errore commesso, Voroncov-Daškov sostituì rapidamente il generale Maksud Alichanov Avarskij con un discendente di Napoleone Bonaparte, il principe Napoleon Louis Josef Jérôme Bonaparte, che serviva allora nell'esercito russo e riuscì almeno in parte a ristabilire l'ordine nel distretto di Nakhichevan:

One of the Prince's first acts was to recall Alikhanoff and to visit Nakhitchewan himself. His arrival inspired far more confidence, as his impartiality was obvious to all. Bodies of troops visited various parts of the district, and had numerous encounters with Tartar bands. But even Napoleon did not wholly pacify the country, and either because he had not sufficient powers or for some other reason, he failed to punish the guilty Tartars. He assured the Armenians that the murderers should be punished, and he ordered the Tartars to give up their plunder. But at the time of my visit, although four months had elapsed since the outbreak, no one was in prison for the events of May, except the village *starosta* of Djagry, who had actually been seen leading a band of Tartars to plunder the Armenian houses. Of the plunder only the merest trifle was restored, the murders continued, and the only improvement was due to the fact that the troops had been increased, and that their presence prevented a recurrence of the outbreaks<sup>42</sup>.

Nel suo soggiorno a Naxiĵewan Villari cercò di informarsi sui massacri di maggio. La prima persona cui si rivolse fu l'archimandrita Mesrop, capo religioso della comunità armena e suo leader naturale, che viveva in una piccola casa accanto alla chiesa, situata all'interno nel quartiere tataro:

Father Mesrop could speak good German, for he had been educated at Dorpat<sup>43</sup>, and was altogether a cultivated man. I was

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> Nella città di Dorpat, attuale Tartu in Estonia, si trovava una università

much struck with his impartiality, for after having given me his views on the situation, he concluded, «But you must not hear our side only. As you are a foreigner seeking for information, I strongly advise you to call on the Tartar khans as well and learn what they have to say»<sup>44</sup>.

Villari seguì il consiglio dell'ecclesiastico armeno e si recò dapprima da Raghim Khan.

I first visited Raghim Khan, and what I have said of the Tartar peasant applies still more strongly to this man. He is a true *grand seigneur*, a typical Mohammedan feudal lord, owner of wide lands and master of many peasants, both Armenian and Tartar. [...] Raghim Khan himself is a dark man of middle height, not as handsome as many Tartars I have met, but with a fine gentlemanly bearing and a pleasing manner. He was attired in the uniform of a Russian official, although he has now retired from the public service. He is better educated than most Tartars, and has travelled a good deal in Russia and in foreign countries; he knows Russian perfectly, but speaks no Western tongue<sup>45</sup>.

Nella sua conversazione con Villari questo esponente della nobiltà musulmana della regione attribuì la responsabilità degli scontri completamente agli armeni, che a suo giudizio avrebbero proditoriamente attaccato i tatari, i quali si sarebbero limitati a difendersi. Riguardo al saccheggio di case e chiese, Raghim Khan rispose così:

di lingua tedesca che ebbe un ruolo molto importante per la formazione di molti intellettuali armeni dell'impero russo, a partire da Xaçatur Abovean, fondatore della moderna letteratura armeno-orientale, che vi studiò dal 1830 al 1836. Su questa figura rimando al mio studio A. Ferrari, *Quando il Caucaso incontrò la Russia. Cinque storie esemplari*, Guerini e Associati, Milano 2015, pp. 59-76.

<sup>44</sup> L. Villari, *Fire and Sword in the Caucasus*, cit., p. 278.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 279.

«Do you know how that happened?» asked Raghim. «*The Armenians themselves burnt their own houses and desecrated their own churches, so as to throw the blame on us!*»<sup>46</sup>.

E continuò parlando degli armeni come una massa di vili, imbroglioni, sanguinari e assassini. Il commento di Villari alle parole dell'aristocratico tataro è quanto mai significativo:

I left Raghim's house much edified by my conversation, for if what I heard from the worthy Tartar cannot be taken exactly as a contribution to recent Caucasian history, it was a most interesting revelation of the Tartar mind, and incidentally showed what contempt he has for the judgment and discriminating power of the Western stranger<sup>47</sup>.

Carattere diverso ebbe l'incontro con un funzionario della ferrovia, un austriaco, dal quale era stato inviato dallo stesso Raghim perché confermasse la sua versione sugli eventi di maggio. Invece, questo funzionario, che Villari chiama Herr F, raccontò l'avvenuto in maniera del tutto conforme alle fonti armene, smentendo completamente la versione dei fratelli Nachicevanskij. Inoltre, le sue parole sui tataro in generale e in particolare riguardo a khan e beg risultarono tutt'altro che lusinghiere. Vale la pena di riportare per intero il passaggio in questione, interessante tanto per le informazioni che Villari ne trasse quanto per esemplificare il suo atteggiamento inguaribilmente eurocentrico:

The District Governor, M. Enkel, was away, and from his assistant I obtained very little information. Far more interesting was my visit to the foreign railway contractor to whom Raghim Khan had directed me in order to have confirmation of his own state-

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 282.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 283.

ments. I found him at home early one morning, a burly, good-natured, homely Austrian who talked German with a strong Tirolese accent; his wife, a German Bohemian, was everything that a good *Hausfrau* should be. It was a pleasant change to be among «white folk» once more, and it made me realize how small are the differences between Englishmen, Germans, Italians, and Frenchmen, when compared with those between West Europeans and Orientals. Herr F, when questioned as to the events of last May, instead of confirming the Tartar version, described the occurrence almost exactly as I had heard it from Armenian sources. His report on the Tartars in general and on the khans and begs in particular was the reverse of flattering<sup>48</sup>.

Nei giorni successivi Villari e il suo compagno di viaggio Gordon J. Browne, autore di alcune foto che accompagnano il volume, decisero di visitare i villaggi nei dintorni di Naxiĵewan, accompagnati da un interprete armeno. Appena usciti dalla città incontrarono un *fedayi* armeno<sup>49</sup>, originario dell'impero ottomano, che aveva saputo delle loro intenzioni e volle scortarli. Questa strana compagnia visitò dapprima alcuni villaggi che portavano ancora i segni dei massacri e degli incendi, con le chiese sventrate e saccheggiate. L'unica eccezione in questo contesto di desolazione era un villaggio armeno, la cui popolazione era armata. Per questa ragione non solo non era stato attaccato, ma aveva anche potuto dare rifugio agli abitanti di altri villaggi armeni che erano invece stati saccheggiati dai tatars:

The last village at which we stopped was Sheikh-Mahmud, which is wholly Armenian. It was not attacked by the Tartars,

<sup>48</sup> L. Villari, *Fire and Sword in the Caucasus*, cit., p. 284.

<sup>49</sup> Con questo termine di origine araba si indicavano i membri di gruppi armati che nella seconda metà dell'Ottocento si diffusero nell'impero ottomano per difendere i villaggi armeni dalle violenze di turchi e curdi.

as its inhabitants were armed, and in fact the villagers from many other villages which had been plundered and burnt by the Tartars, took refuge here. We were taken to see the little church, all bright with ornaments and decorations «You see,» the priest said to us, «what our churches are like when they have not been plundered; all the churches in the district were like this before the Tartar robbers came last May»<sup>50</sup>.

Questo fatto diede a Villari l'opportunità di fare una considerazione importante sulla necessità per gli armeni di essere armati e di potersi quindi difendere. Persino un prete armeno confessò a Villari di aver cambiato idea riguardo all'uso delle armi:

One of their priests told me that until recently he had always counselled his flock against the use of force, and advised them to remain peaceful. «But now, seeing that the Government will not or cannot protect us, my advice to them is, 'Arm yourselves, and if attacked shoot without hesitation'. I told this to Prince Napoleon when he came here»<sup>51</sup>.

Questo passaggio è molto significativo, perché tocca uno dei punti più sensibili della storia armena moderna, vale a dire il ruolo politico della Chiesa, accusata da molti noti autori – da Yovsēp Ēmin a Xaç'atur Abovean a Raffi – di aver pregiudicato l'autodifesa e lo sviluppo di una coscienza moderna a causa della sua predicazione lealista e ostile all'uso delle armi<sup>52</sup>. Da questo punto di vista Villari fu confortato perché vide che i massacri subiti avevano indotto i contadini e il cle-

<sup>50</sup> L. Villari, *Fire and Sword in the Caucasus*, cit., p. 288.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 288.

<sup>52</sup> Su questo aspetto rimando al mio articolo A. Ferrari, «Guerra e pace nella cultura armena moderna», in I.O. Ermačenko, S.M. Capilupi (a cura di), *Vojna i sakral'nost'. Materialy četvorych meždunarodnyh naučnyh čtenij «Mir i Vojna: social'nye konteksty kul'turnoj agresiv»*, Sankt Peterburg 2010, pp. 298-317.

ro a mutare il loro atteggiamento tradizionale, assumendo una posizione più attiva.

Di questo stesso villaggio il viaggiatore italiano descrive un'altra particolarità quanto mai interessante:

The village school was duly unlocked for my inspection, a poor little building, with a few benches, a portrait of the Tzar, and some pictures of objects for school use. The villagers were most anxious to have a better school, and hoped now to get one<sup>53</sup>.

Il desiderio dei contadini di questo villaggio di avere una scuola più adeguata corrisponde appieno al fatto che nell'impero russo come in quello ottomano la comunità armena conobbe infatti nel corso del XIX secolo e sino allo scoppio della Prima guerra mondiale e al genocidio un notevole sviluppo nella sfera educativa, che partì dalle città, spesso poste al di fuori dell'Armenia storica (Tiflis, Nor Nachičevan, Astrachan', Costantinopoli, Smirne) per poi raggiungere anche le località rurali più remote<sup>54</sup>.

Inoltre il viaggiatore italiano ebbe un'impressione molto positiva dei contadini armeni che incontrò nel suo viaggio, trovandoli privi di quelle caratteristiche poco attraenti che caratterizzavano invece a suo dire almeno una parte di quelli urbani;

In every village I found the Armenian peasantry as sympathetic and friendly as they could possibly be. They are not in the least like the traditional money-grubbing, money-lending Armenian of the towns, who to the Western mind is so obnoxious. They are simple, ignorant, and primitive no doubt, but kindly,

<sup>53</sup> L. Villari, *Fire and Sword in the Caucasus*, cit., p. 288.

<sup>54</sup> A. Ferrari, *Alla frontiera dell'impero. Gli armeni in Russia, 1801-1917*, cit., pp. 130-146, 217-219.

honest, and hard-working, and are endowed with those qualities which make nearly all rustic folk so agreeable<sup>55</sup>.

Il capitolo dedicato da Villari al Naxiĵevan termina con un confronto interessante con il viaggio che aveva compiuto nel 1903 in Macedonia, che allora faceva parte dell'impero ottomano. In entrambi i casi, infatti, le popolazioni cristiane vivevano nell'insicurezza quotidiana a causa delle violenze dei musulmani locali, sostenuti dal governo ottomano e tollerati da quello russo. Al tempo stesso Villari osserva chiaramente anche le sostanziali differenze esistenti tra i due contesti:

We must not, however, neglect the differences. The Christians in the Caucasus are not precluded from carrying arms in the same way as are their coreligionists in Turkey; nor are the Russian law courts as farcical as those of the Ottoman Empire, and redress is sometimes obtainable, brigands and murderers are sometimes punished. A Baku lawyer had collected a vast mass of material concerning the Naxiĵevan affair which he was going to send to the authorities at St. Petersburg, and the villages had joined together to bring an action for damages against the Governor of Erivan<sup>56</sup>.

Si tratta in effetti di una differenza sostanziale e Villari è ancora una volta molto lucido nella sua analisi della situazione politica della regione, senza lasciarsi fuorviare dall'armenofobia di alcuni esponenti della classe dirigente russa dell'epoca.

Nella parte conclusiva del capitolo Villari afferma che «[...] the Armenians are the most capable race in the Caucasus, and in spite of Tartar outrages and the Armenophobia of the Muscovite bureaucracy, they will unquestionably end by becoming the predominant element in the country»<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> L. Villari, *Fire and Sword in the Caucasus*, cit., pp. 288-289.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 290.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 291.

La convinzione che gli armeni fossero destinati a un grande futuro grazie al loro dinamismo economico e culturale era molto forte in Villari, che la espresse con particolare chiarezza nelle pagine dedicate alla visita delle rovine della loro antica capitale, Ani, che dal 1878 faceva parte dell'impero russo<sup>58</sup>:

Is the state of Ani symbolical of that of the Armenian nation, and are they destined at last to disappear or be absorbed into other races, other religions? I do not think so, for with all the sufferings and persecution they have undergone they still preserve a vigorous national life. Many of them have been massacred, but the survivors are not absorbed. Their industry is more active than ever, and education is making great progress. They have built up the oil trade of Baku, they monopolize the commerce of Tiflis, and at Rostoff-on-the-Don, Baku, Odessa, Moscow, Kishinieff, Constantinople, Bombay, Calcutta, and many another city far removed from their ancestral homes, they form industrious, intelligent, and prosperous commercial communities. A people with such a past and such a present need surely not despair of its future<sup>59</sup>.

Queste parole di Villari possono apparire troppo ottimistiche, ma occorre ricordare che egli le scrisse in un momento in cui, nonostante i massacri hamidiani perpetrati negli anni 1894-1896 nell'impero ottomano e la complessa evoluzione politica nel Caucaso di cui era testimone, la situazio-

<sup>58</sup> Sulle complesse valenze culturali di questa città – che attualmente si trova in Turchia – si vedano in particolare H. Watenpaugh, «Preserving the Medieval City of Ani: Cultural Heritage between Contest and Reconciliation», *Journal of the Society of Architectural Historian*, vol. 73, n. 4, 2014, pp. 528-555; E. Pravilova, «Contested Ruins: Nationalism, Emotions, and Archaeology at Armenian Ani, 1892-1918», *Ab Imperio*, vol. 1, 2016, pp. 69-101; A. Ferrari, «Ani: il sogno di una capitale», in A. Ferrari, *L'Armenia perduta. Viaggio nella memoria di un popolo*, Salerno Editrice, Roma 2019, pp. 90-123.

<sup>59</sup> L. Villari, *Fire and Sword in the Caucasus*, cit., pp. 310-311.

ne complessiva degli armeni poteva apparire ancora molto promettente. Anche perché, come si detto in precedenza, la tensione tra armeni e russi colta da Villari nel corso del suo viaggio sarebbe stata rapidamente superata, soprattutto grazie agli sforzi del successore di Golicyñ, il conte I. I. Voroncov-Daškov, che raggiunse il Caucaso nel maggio del 1905. In qualità di viceré (*namestnik*), egli intraprese notevoli sforzi per riconquistare la completa fedeltà della comunità armena, o almeno dei suoi esponenti moderati<sup>60</sup>. Nell'agosto del 1905 furono restituite alla Chiesa le sue proprietà, una misura che riavvicinò notevolmente la componente moderata della comunità armena alla Russia. La politica del viceré verso gli armeni ebbe un notevole successo anche grazie al mutamento dello scenario internazionale, che in quegli anni vide un avvicinamento della Russia alla Gran Bretagna. Questa svolta favorì in effetti anche la riconciliazione tra Pietroburgo e gli armeni. A partire dal 1912 la Russia riaprì in pratica la Questione Armena, riuscendo a imporre alla Porta nel febbraio del 1914 un progetto di riforme a favore della popolazione armena dell'impero ottomano presto vanificato dallo scoppio della Prima guerra mondiale<sup>61</sup>.

A posteriori possiamo però dire che l'ottimismo di Villari venne smentito non solo dal genocidio degli armeni dell'impero ottomano nel 1915 ma anche, almeno in parte, dalla sovietizzazione di quelli dell'impero russo<sup>62</sup>. In effetti, se nel

<sup>60</sup> Su questa figura si veda soprattutto lo studio di D.I. Ismail-Zade, *I.I. Voroncov-Daškov. Namestnik kavkazskij*, Centrpoligraf, Mosca 2005.

<sup>61</sup> O. Önel, *The Tsar's Armenian. A Minority in Late Imperial Russia*, Bloomsbury Publishing, Londra-New York 2017, pp. 139-182.

<sup>62</sup> La sovietizzazione degli armeni del Caucaso è stata evidentemente un evento storico complesso che deve essere valutato con equilibrio. Limitandoci agli aspetti trattati da Villari in questo testo è però da segnalare che le capacità imprenditoriali degli armeni, da lui così fortemente sottolineate, furono del tutto soffocate. Inoltre, l'affermazione di Erevan come capitale della Repubblica sovietica d'Armenia attrasse gran parte della popolazione armena di Tbilisi e Baku, che persero quindi il precedente significato economico e cultu-

complesso l'epoca sovietica ha visto – pur all'interno delle consuete politiche comuniste di repressione – un sostanziale rafforzamento dell'identità armena all'interno della Repubblica sovietica, proprio il Naxiĵewan costituisce una dolorosa eccezione a questo processo. La regione, infatti, dopo la ripresa degli scontri interetnici tra armeni e azeri negli anni 1919-1920, venne assegnata da Mosca all'Azerbaigian. Questa scelta ha portato a una rapida scomparsa della popolazione armena dal Naxiĵewan in epoca sovietica e alla sistematica distruzione del patrimonio artistico armeno negli ultimi decenni. Questa evoluzione, che può correttamente essere considerata un genocidio culturale, assume evidentemente un significato quanto mai pericoloso alla luce del conflitto del 2020 e dell'esodo pressoché completo degli abitanti armeni della regione in seguito all'aggressione militare azera nel settembre del 2023, che ha infatti seriamente pregiudicato la possibilità che il Nagorno-Karabakh, Arc'ax in armeno, possa continuare a esistere al di fuori dell'Azerbaigian. Il rischio che il Nagorno-Karabakh subisca la stessa sorte del Naxiĵewan è davvero molto alto. In un contesto di questo genere rileggere le pagine lucide di un testimone oculare degli scontri interetnici del 1905 appare quanto mai interessante per comprendere le radici di un contrasto che continua – sia pure in una situazione profondamente diversa – a insanguinare il rapporto tra armeni e azeri.

rale come centri principali, ancorché «diasporici», degli armeni del Caucaso. Si veda al riguardo A. Ferrari, G. Traina, *Storia degli armeni*, Il Mulino, Bologna 2020, pp. 175-176.